

# Un trucco per non dire chi è l'embrione

*Il tribunale che è espressione del Consiglio d'Europa ha palesemente violato il Trattato istitutivo. E ha preferito evitare un giudizio nel quale avrebbe dovuto decidere se l'essere umano all'inizio della vita è «uno di noi» o no*

**M**i pare atto di arroganza giudiziaria la decisione con la quale la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha appena rigettato la richiesta di revisione da parte della Grande Chambre della sentenza di primo grado che ha condannato l'Italia perché non consente la diagnosi genetica pre-impianto (Dpg). "Arroganza giudiziaria" è un'espressione tanto più adeguata quando si rifletta che questo tipo di decisioni relative all'ammissibilità del ricorso sono immotivate. Io invece motiverò il mio giudizio.

L'art. 35 della Convenzione che ha istituito la Cedu recita: «La Corte non può essere riunita se non dopo l'esaurimento delle vie di ricorso interne». Nel caso italiano in esame, Costa e Pavan, portatori di una malattia ereditaria, desiderando una Dpg, prima di procedere al trasferimento in utero di embrioni generati in provetta si sono rivolti alla Corte senza chiedere preliminarmente l'intervento di un qualsiasi giudice italiano. In primo grado la Cedu ha stabilito che i ricorsi interni dinanzi ai giudici italiani sarebbero stati inutili perché la legge 40 non consente la

Dpg e perché il governo italiano si era schierato a difesa della legge stessa.

**L**a violazione del Trattato è evidente. Lo è tanto più quando si rifletta che altri casi analoghi erano stati prospettati di fronte a vari giudici italiani che li avevano risolti qualche volta in un modo e qualche altra in un modo diverso. In particolare i giudici di Cagliari, Firenze, Bologna e Salerno con una interpretazione evolutiva avevano dichiarato legittima la Dpg. Queste decisioni sono scorrette, ma è un fatto che esistono e che comunque è possibile sempre l'intervento della Corte Costituzionale italiana. Ma la Cedu ha ignorato l'art. 35 della Convenzione, il quale, tra l'altro, avrebbe dovuto essere rispettato anche se tutte le decisioni dei giudici italiani avessero negato il ricorso alla Dpg. Perché questo così ingiusto e immotivato rifiuto di permettere un nuovo esame della Grande Chambre? Se, come sarebbe stato corretto, l'istanza del governo Italiano fosse stata accolta e si fosse svolto il dibattito sul merito della questione, la domanda fondamentale sarebbe stata: gli embrioni sottoposti a Dpg sono esseri umani o semplici grumi di cellule?

**I**n primo grado la Corte aveva condannato l'Italia con l'argomento che, essendo permesso l'aborto nel caso di malformazione del figlio, sarebbe incoerente non consentire la soppressione dell'embrione "malato" prima del suo trasferimento in utero. Ragionamento scorretto, non solo perché la legge 194, almeno formalmente, non consente l'aborto eugenetico ma anche perché la Dpg comporta necessariamente la distruzione non di un solo embrione ma di molti, e

non solo quelli ritenuti "malati" ma anche di alcuni sani. Perciò la domanda sull'identità del concepito diventa ineliminabile. Nel caso dell'aborto i difensori della 194 sono riusciti a non rispondere invocando lo stato di necessità (pericolo per la vita e la salute della donna) o facendo leva sui rischi dell'aborto clandestino. Ma nella procreazione artificiale né l'uno né l'altro artificio per evitare la risposta è utilizzabile.

**S**i può generare artificialmente un essere umano allo scopo di distruggerlo, selezionarlo, congelarlo a tempo indeterminato? La risposta è no se viene ascoltata la scienza, quanto ha ripetuto cinque volte il Comitato nazionale di bioetica, quanto riconosce l'art. 1 della legge 40. Dunque per consentire la Dpg, cioè la distruzione premeditata di una molteplicità di embrioni, non bisogna ragionare su chi è il concepito. Meglio impedire l'ingresso del ragionamento chiudendo la porta della questione preliminare. Ancora una volta è provato che la cultura della vita comincia dallo sguardo e la cultura della morte dal rifiuto di guardare. Giuridicamente non ci sono rimedi contro decisioni come quella in commento. Che fare allora? Resta la coscienza dei popoli, che può difendere la vita di fatto e che, se la sua voce diventa potente e quindi non ignorabile, può indurre al ripensamento anche i giudici. Per questo, la decisione della Cedu mi convince ancora di più dell'importanza dell'iniziativa «Uno di noi» con la quale la coscienza dei popoli può dare la risposta alla domanda che non si vuole ascoltare: *Ecce homo*. Sì, il concepito è proprio «uno di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

